## Il congresso di scioglimento del Manifesto

nifesto». Con questo epitaffio Lucio stati o smorzati, senza una esplicita Magri ne ha decretato ufficialmente lo scioglimento (sul quale si erano pronunciati favorevolmente tutti gli interventi), ponendo fine, al tempo stesso, al suo intervento conclusivo, al congresso, e ai cinque anni di vita di questo gruppo, nato nel '69 per « radiazione » dal PCI. I militanti del Manifesto daranno vita, insieme a quelli del PDUP, che si scioglierà alla fine di questa settimana, a una nuova formazione politica dal carattere alquanto indefinito; ma di cui si può prevedere, già da ora, una forte crescita nei confronti di una vasta area di militanti sindacali, di intellettuali, di compagni, che nel partito cercano più un elemento di generico orientamento ideale e di rappresentanza politica, che uno strumento di direzione politica con una linea e una prospettiva rigorosamente definite.

Sul congresso del Manifesto riteniamo opportuno fare in questa sede tre osservazioni, una di metodo, una di merito, e una relativa al modo in cui è stato risposto al nostro intervento; rimandando ad un successivo articolo una valutazione più complessiva delle prospettive che questa aggregazione apre, e del « bagaglio » politico accumulato in cinque anni di esistenza autonoma, e in una milizia più che trentennale nel PCI, che il Manifesto vi porta.

La prima osservazione riguarda la forma singolare assunta da questo congresso di « scioglimento ».

Si è trattato, innanzitutto anche nei congressi provinciali, di assise « aperte » ai contributi di altre forze politiche che, assommando i contributi del PDUP, sono andati vicini a inpegnare una buona metà del dibattito. I compagni del Manifesto hanno usato il loro congresso per dare corso, con estrema coerenza, alla loro proposta di aprire subito una discussione in tutta la sinistra.

In secondo luogo si è trattato di un congresso senza tesi preparatorie e, ciò che è assai più singolare, senza nemmeno un elenco preciso e definito di temi da mettere al centro del dibattito (se si eccettua quello, troppo generico dell'aggregazione con il PDUP); e, conseguentemente, senza nemmeno una risoluzione finale: il che ha portato la scelta del proprio scioglimento pericolosamente vicina a quella di una vera e propria dissoluzione politica. Questo ha fatto sì che, anche nella parte in cui i membri del Manifesto sono stati protagonisti del dibattito, questo ha assunto, con poche eccezioni, più la forma di un convegno, con interventi tra di loro slegati e « calibrati » su piani differenti, che la forma di un confronto serrato per arrivare a una

definizione programmatica. Se si pensa che di fatto, in molti congressi provinciali, il documento di gennaio sul « modello di stagnazione alternativo » (ampiamente criticato, non solo da noi, ma all'interno stesso del Manifesto, oltre che dal PDUP) ha fatto le veci di un documento congressuale, non può non lasciare perplessi il fatto che quelle tesi, sostanzialmente riprese, secondo noi, nella relazione introduttiva formalmente, siano state però lasciate completamente cadere, sia nella relazione che nel dibattito, senza riprenderle né in in positivo né in negativo; senza cioè, né rivendicarle per approfondirle, né criticarle per andare alla radice di un eventuale « sbandamento » politico. Eppure, in quel documento, erano trattati in modo ampio più o meno tutti i temi centrali di un dibattito politico: dall'analisi della fase, al programma, al problema del governo, a quello, infine, dei « principi » teorici del Manifesto.

Questa disinvoltura nel soprassedere ai nodi del confronto e dello scontro politico ha dominato peraltro tutto il dibattito. Se si eccettua il problema delle elezioni, e quello del riferimento alla « tradizione » (dietro cui sta in realtà la scelta, tanto concreta quanto basilare, se la nuova formazione politica possa fregiarsi dei termini di comunista o socialista, oppure li debba rinnegare), su cui tutti gli interventi si sono pronunciati. è impressionante come, alla vigilia della unificazione, alcuni elementi di

> stino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972 Diffusione 5.800.528 semestrale L, 12.000 Paesi europei: semestrale L. 15,000 L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intesta-to a LOTTA CONTINUA, Via

Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Direttore responsabile: Ago-

revisione delle precedenti posizioni, oppure del tutto taciuti. E' la sorte toccata al problema del rapporto con il sindacato, nel primo caso, e quella toccata alla linea politica nella scuola, nel secondo, sulla quale clamorose divergenze con il PDUP erano emerse nel corso del congresso della CGIL-scuola, ma a cui la compagna Menapace, responsabile nazionale del settore, non ha ritenuto opportuno nemmeno accennare.

L'ultimo elemento che non può non lasciare perplessi è il rilievo e il modo del tutto eccezionali con cui la stampa borghese e la televisione hanno trattato questo congresso, e il giudizio senza riserve favorevole con cui i dirigenti del Manifesto hanno accolto questo « battage » pubblicitario; senza nessuna considerazione per il principio « se il nemico ci attacca, è un bene e non un male » che resta vero anche al contrario; senza nulla concedere, cioè, al dubbio che sullo scioglimento del Manifesto una parte della borghesia può aver puntato per favorire lo scioglimento e la dissoluzione di tutta la sinistra rivoluzionaria. Quasi metà delle conclusioni di Magri sono state dedicate a una disamina dei commenti al congresso del Manifesto comparsi sulla stampa, quasi si trattasse di interventi congressuali. Se si tiene presente che buona parte dell'altra metà è stata dedicata agli interventi del PDUP e in parte al nostro, diventa chiaro come ad una ampia e programmatica apertura di questo congresso verso l'esterno, ha corrisposto una drastica e pesante chiusura verso il dibattito interno.

Da queste considerazioni consegue che non è stato per nulla chiarito, anzi, è diventato più ambiguo. su quali basi politiche i compagni del Manifesto vadano all'aggregazione con il PDUP, e con quali principi essi affrontino il problema della costruzione del partito. Ma, dato che questa proposta non riguarda solo l'aggregazione Manifesto-Pdup (su cui ci siamo già pronunciati favorevolmente, perché la consideriamo un elemento di semplificazione all'interno della sinistra italiana), ma è rivolta a tutta la sinistra di classe, noi riteniamo che il metodo proposto dal Manifesto come modello di un confronto unitario all'interno della sinistra, sia più adatto a richiamare su di sé una generica attenzione pubblicitaria che non a portare chiarezza nelle file della sinistra rivoluzionaria.

Sul merito del dibattito alcuni temi brillano per la loro assenza. Il più importante tra i quali, come è stato notato persino da Il Popolo, è l'assenza dalla relazione introduttiva, e dal dibattito, con la lodevole eccezione dell'intervento del compagno Vermicelli - che ha raccolto la proposta di una legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI dell'intervento di un compagno dell'OM di Brescia, di ogni accenno al problema del fascismo e dello antifascismo. Assenza non casuale, dato che in essa si riflette un « buco » ben maggiore, che, oltre a viziare l'analisi del presente, finisce per rendere monco e parziale qualsiasi discorso di prospettiva. Questo « buco » è la mancanza di ogni riferimento alle trame nere, ai progetti golpisti, al loro ruolo nella situazione politica attuale, ai tempi e alle forme di maturazione di questo disegno, alla iniziativa politica, pratica e organizzativa con cui misurarsi con questo problema. Non è un caso che oggi, 1974, l'intervento del compagno responsabile del lavoro nell'esercito, l'unico attento, peraltro, a questo problema, abbia inizialmente presentato le lotte dei soldati con il taglio di una estensione nel « sociale » della lotta operaia! Non è un caso che nella replica di Magri al nostro intervento sia stata ribadita l'assurda ipotesi, di pretto stampo revisionista, secondo cui l'eventualità di un colpo di stato sarebbe soprattutto la conseguenza di una politica avventurista della sinistra.

Questa carenza ha influito in modo determinante sul modo in cui è stato affrontato il secondo problema « grande assente » (con la parziale eccezione degli interventi di Foa e Mineo) dal dibattito: quello del governo; non della caduta di questo governo, che è stata apertamente rivendicata da tutti gli interventi, ma del governo nella misura in cui, intorno ad esso, si coagula necessariamente il dibattito sulle prospettive e sulla fase della lotta di classe.

Anche nell'intervento di Foa, d'al tronde - non in quello di Mineo, assai più ampio su questo punto il problema del governo delle sinistre è stato affrontato più come una parola d'ordine tattica, da contrapporre a quella del compromesso storico,

«Il Manifesto è morto. Viva il Ma- aperto dissenso con il PDUP siano che come un punto di riferimento di tutto il dibattito, è stato quello questo intervento sulla base del tono mentazione di Pintor, per cui la DC, andiamo incontro.

Altro grande assente dal dibattito è stato il tema dell'internazionalismo, parzialmente affrontato, dal punto di vista della crisi e dell'egemonia americana, nello intervento del compagno Gian Vaccarino; totalmente emarginato, invece, per quanto riguarda i problemi di schieramento e soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra processi rivoluzionari pervenuti a differenti fasi della loro evoluzione: un tema che pure è tutt'altro che assente dal quotidiano, ma su cui evidentemente non si è ritenuto opportuno arrivare a una qualche definizione nel congresso.

Due temi hanno dominato in qualche modo il dibattito politico, negli interventi non totalmente estranei a una discussione congressuale: quello delle istituzioni, con dei positivi e ricchi contributi - anche se discuti-- come quello del compagno Serafini sul destino del « modello emiliano » nella crisi, e sulla necessità di impadronirsi di questo terreno di scontro. Ma sui limiti con cui è stato affrontato questo tema, l'osservazione più puntuale è venuta dal compagno responsabile del lavoro nell'esercito, quando ha detto: « finora ci siamo occupati delle istituzioni, come se fossero tutte strutture democratiche ed elettive. I compagni devono sapere che esistono anche istituzioni che tali non sono ».

Il secondo tema, su cui in qualche modo sono stati centrati tutti gli interventi dei compagni operai, di gran lunga i migliori e i meno generici

obbligato nell'analisi della fase a cui dei consigli, del loro rapporto con una prospettiva politica generale, di fronte alla «verifica» del decretone e alla scomposta corsa dei vertici sindacali verso la corresponsabilizzazione con il governo. « E' in gioco non solo la credibilità del sindacato e della sua linea - è stato un tema ricorrente - ma degli stessi consigli e dei delegati, come soggetti di una lotta che è alla base di qualsiasi programma di classe ». Una valutazione attenta sui termini dello scontro imposti dalla « normalizzazione » dei consigli si è intrecciata con una analisi attenta, certamente più del resto del dibattito ai reali rapporti di forza tra le classi in questo momento, ma a volte viziata da un giudizio che porta a giudicare « qualunquistica » la contestazione di cui è stata oggetto la politica sindacale nella scorsa settimana; fino ad arrivare a giudizi sulla capacità di mobilitazione degli operai, che. ad esempio nel caso di Furchi, delegato di Miratiori, stiorano Il rischio del-

> l'autodenigrazione di classe. Due parole, infine, sul modo a cui è stato risposto al nostro intervento. volutamente polemico per amor di chiarezza, che riportiamo qui accanto.

Ci è stato rimproverato il « tono » del nostro intervento, definendolo « sprezzante, espressione di scolasticismo, di spirito ombelicale (sic!), di integralismo », proprio della tradizione cattolica. Su questo punto non abbiamo niente da dire: il compagno di Lotta Continua che ha parlato si è sforzato di essere chiaro e basta; qualsiasi ulteriore connotazione di sarà: questa è la sostanza dell'argo-

usato è involontaria da parte nostra e arbitraria da parte di chi ce la

Nell'intervento del compagno Pintor è stata definita astratta e fuori del mondo l'ipotesi di una rottura della DC a cui noi leghiamo la praticabilità della parola d'ordine del PCI al governo (ma non è la sola ipotesi, l'altra, è quella di una « putrefazione che immobilizzi la DC », su cui nulla è stato detto nelle repliche). « Ci vuole un tale casino perché la DC si spezzi », è stato detto, da rendere questa ipotesi impensabile; qualcosa di analogo a ciò che è successo nelle democrazie popolari nel dopoguerra, sotto il peso dell'esercito rosso. Una analogia che, comunque la si prenda, sembra ritenere la pressione congiunta di una crisi capitalistica mondiale (che si usa sempre più paragonare a quella del '29, e che il documento di gennaio del Manifesto giudicava anche più profonda, sebbene certamente meno rapida) e di una lotta di massa di cui il Manifesto non cessa giustamente - di esaltare le caratteristiche nuove e dirompenti, incapace di raggiungere ciò che nel dopoguerra è stato imposto con gli stivali dell'armata rossa.

La radice di questa argomentazione non sta solo in una evidente sfiducia nelle masse e nella loro forza; ma anche, e soprattutto, in un atteggiamento moralista e predicatorio che nel Manifesto, e in Pintor particolarmente, tende a sostituirsi, in misura crescente, all'analisi politica. La DC c'è sempre stata e sempre ci

più che strumento del dominio borghese in una data fase - strumento ora in crisi come lo è il dominio stesso - diventa, l'espressione della corruzione, dello stacelo morale, dello spirito retrivo della borghesia; la espressione della natura « balcanica » delle nostre classi dominanti, in cui si manifesta la continuità, non solo con il fascismo, ma con il giolittismo, con il trasformismo e, addirittura con il papismo pre-risorgimentale. Di fronte a questa analisi, è chiaro come la prospettiva rivoluzionaria non possa che cedere il passo alla satira di costume.

Quanto a Magri, la sua replica non ha fatto che riattribuirci, senza nessuna argomentazione in più, le posizioni che noi abbiamo appena respinto, riteniamo, in modo argomentato. Noi abbiamo sostenuto, nel nostro intervento, che la formula del PCI al governo non è una scorciatoia per far precipitare una rottura controrivo luzionaria, che nessuno vuole accelerare, ma, anzi, è la soluzione che noi diamo - restando pronti a discuterla con chiunque - al problema di imporre una gestione operaia della crisi, preservando, quanto più a lungo possibile, il quadro della democrazia borghese. Magri replica che noi vogliamo far precipitare la crisi, perché coltiviamo l'idea estremista che la rivoluzione deve necessariamente passare attraverso il purgatorio di una sconfitta liberatrice, che sottragga le masse alla influenza revisionista e borghese.

Discutere in queste condizioni è disarmante!

## Il problema del governo, ed altro

a nome della segreteria nazionale di Lotta Continua vi porgo il saluto della nostra organizzazione e l'augurio di un felice esito per il vostro congresso.

Il mio sarà un intervento impopolare, polemico nella forma, ma unitario nella sostanza e nelle intenzioni. Credo che il miglior contributo che noi possiamo dare à questa discussione sia quello di riprendere il filo di una polemica che da sempre attraversa le pagine dei nostri giornali e che, negli ultimi tempi, ha preso la forma di una radicale divergenza sul problema del governo.

Come è noto, uno dei punti cardine del nostro dibattito interno, che di recente è stato reso pubblico attraverso il nostro convegno nazionale operaio di Firenze, è il modo in cui questo problema si è andato precisando intorno alla formula del PCI al governo. Dico formula, perché questa proposta non è per noi, per ora, una parola d'ordine da agitare tra le masse (da questo punto di vista riteniamo che i tempi e le condizioni non siano ancora maturi), ma piuttosto un elemento per precisare la prospettiva in direzione della quale lavoriamo e per prepararci ad affrontarla con la massima chiarezza.

Per chiarirne meglio il significato cercherò di riassumere molto schematicamente i termini della discus-

Innanzitutto l'attualità di questa parola d'ordine è legata per noi a tre

La prima è il suo rapporto con il programma proletario, con il programma degli obiettivi, materiali e politici, che sono emersi con cristallina evidenza come patrimonio delle masse, e fulcro della loro unità, nel periodo che va dallo sciopero generale del 27 febbraio allo sciopero generale del 29 maggio. Certamente il PCI non andrà mai al governo facendo proprio il programma della classe operaia; però deve, già ora, fare i conti con il fatto che questo programma c'è, che la classe operaia è forte e che quanto più è forte, tanto più essa lo condiziona.

La seconda di queste condizioni è che questa parola d'ordine si presenti come sbocco politico della lotta generale, una volta che essa sia ripresa nella forma di scontro aperto con la linea che la borghesia sta portando avanti: con la linea Carli, con il decretone Rumor, con i programmi di ristrutturazione di Agnelli e Cefis, di cui la politica del governo non costituisce che la premessa ed il sostegno indispensabili.

La terza condizione è che la crisi del regime democristiano, che ha avuto il suo inizio irreversibile sancito dai risultati del 12 maggio, sia andata sufficientemente avanti da mettere all'ordine del giorno o una putrefazione e un'impotenza progres-

che, nelle condizioni italiane, comporta, per ciò stesso, una frattura profonda, anche se temporanea e destinata in ultima analisi a ricucirsi, del sistema di potere e dell'apparato stesso dello stato.

Una situazione del genere, una volta che la lotta di classe l'abbia resa matura e inevitabile, può avere due soli sbocchi possibili: o una alternativa apertamente reazionaria, che avrà da fare i conti, comunque, con un movimento di classe ben più forte di quanto già ora non sia; o una risposta di carattere generale della nifichi momentaneamente per la borghesia la possibilità di affidarsi alla prima ipotesi e che, al tempo stesso, bruci quelle forme di mediazione che oggi si vanno delineando, nella forma di una « consultazione » sempre più ampia tra governo e PCI e di una compiuta istituzionalizzazione del sin-

Nell'un caso come nell'altro, l'indicazione del PCI al governo, legata alla volontà esplicita di condizionarne la presenza al governo attraverso la continuità della lotta sul programma. costituisce uno sbocco politico obbligato. Esso non ha alternative che non siano la decisione di lasciare alla borghesia la scelta del tavolo su cui giocare. Il che, evidentemente, non è nell'interesse del proletariato.

Due cose devono essere chiare. Primo: nelle condizioni storiche date, la parola d'ordine del PCI al governo può equivalere alla ipotesi di un governo del PCI insieme alla DC, sia pure divisa e spaccata, cioè insieme a una parte della DC. Non può quindi identificarsi semplicemente con l'ipotesi di un « governo delle sinistre », magari comprensivo dei socialdemocratici e di La Malfa, la cui realizzazione è assai più legata alla prospettiva improbabile di una erosione elettorale della DC in tempi lunghi, che non a quella di uno sviluppo tumultuoso dello scontro di classe in tempi più o meno ravvi-

Secondo: nelle condizioni che ho delineato sopra è evidente che la proposta di un governo con il PCI, sull'onda di una radicalizzazione e generalizzazione dello scontro di classe, è l'esatta antitesi della proposta del compromesso storico, in tutte le sue versioni, che ha, invece come sua condizione, il soffocamento o la attenuazione drastica di questo

A che cosa mira una prospettiva come quella che ho delineato? A due obiettivi principali.

Il primo è quello di una gestione operaia della crisi capitalistica, che evidentemente è resa possibile solo dalla permanenza della democrazia borghese.

Viviamo in una situazione di crisi internazionale, ma soprattutto nazio-

siva della DC, o una sua spaccatura, nale, che vede svilupparsi lo scontro ste del movimento operaio in tutte rispetto alla direzione di questa crisi. O prevale una direzione capitalistica della crisi, e non può che prevalere attraverso una sconfitta, un indebolimento profondo della lotta di classe, una perdita sostanziale dei suoi contenuti di autonomia; oppure prevale una gestione operaia della crisi, il che vuol dire, data la portata di questa crisi, date le sue caratteristiche di fondo (sulle quali non mi soffermo in questa sede), che non si approfondisce soltanto la crisi del capitalismo, ma salta la possibilità stessa di una gestione capitalistica della classe operaia al carovita e all'attac- crisi. E' chiaro che in una situazione co all'occupazione, che anticipi e va- del genere, le prime vittime sono gli equilibri politici entro i quali la crisi è maturata, mentre una soluzione apertamente reazionaria è esclusa soltanto finché la lotta di classe ha la forza di imporre un diverso equilibrio anche a livello istituzionale.

Il secondo obiettivo di fondo è quello di aprire una nuova fase della lotta di classe; una fase in cui il problema centrale del programma proletario non è certo quello di « durare » in questo tipo di equilibrio, che non va certo bene alle masse, che non ha certo la possibilità di soddistare nessuna delle loro esigenze; una fase in cui il problema centrale è quello di lavorare per il superamento di questo equilibrio; il che è possibile solo ponendo apertamente il problema del potere, di cui il problema dell'armamento delle masse è l'aspetto principale.

E' questo il punto a cui, in condizioni certo differentissime dalle nostre, era arrivato il processo cileno.

Ed è rispetto a questo problema (che, senza certamente essere risolto, se non in modo frammentario e inadeguato, si è posto però in modo dispiegato come problema delle masse) che noi giudichiamo il processo cileno come il punto più alto raggiunto da un processo rivoluzionario nell'occidente in questo dopoquerra; un punto da cui prendere le mosse per procedere oltre, come Lenin, e, prima di lui, Marx ed Engels, presero le mosse dalla Comune di Parigi per definire il programma della rivoluzione proletaria.

Infine, l'attualità della parola d'ordine del PCI al governo è strettamente subordinata a tre fattori che noi riteniamo già largamente presenti nella lotta di classe di questi anni, ma che sono destinati a svilupparsi tanto più, quanto più lo scontro di classe procede:

Il primo fattore è l'autonomia operaia, come insieme di contenuti che esprimono gli interessi di classe del proletariato in forma sufficientemente ampla e definita perché essi non vengano confusi e non si dissolvano. agli occhi delle masse e delle loro avanguardie, con il programma, la linea politica, la pratica - tantopiù se essa è una pratica di governo delle direzioni riformiste e revisionile loro espressioni.

Il secondo fattore è l'esistenza di una direzione politica organizzata, che non ha certo la pretesa, né potrà mai averla, in nessuna fase del processo rivoluzionario, di rappresentare in modo esclusivo gli interessi rivoluzionari delle masse; ma che in ogni fase ha però la capacità e il compito di porsi come direzione politica com-

Il terzo fattore è il rapporto dialettico che esiste tra questa direzione rivoluzionaria, necessariamente minoritaria sul piano organizzativo, e le larghe masse, che nelle strutture del movimento operaio riformista e revisionista hanno la loro sede di organizzazione e di lotta (una sede che è « naturale » sotto i rapporti di produzione e di dominazione borghesi); ma che lo sviluppo delle contraddizioni di classe e della autonomia operaia rende aperte e disponibili a una linea politica rivoluzionaria.

Come ha raccolto, il Manifesto, i termini di questo nostro dibattito? E che risposta gli ha dato?

A livello immediato il Manifesto ha oscillato tra la tentazione di attribuire queste posizioni a una nostra presunta (presunta da voi, compagni del Manifesto) « incorreggibile inclinazione alla trovata, allo slogan, al saltar sulla occasione » e il desiderio di crearsi un facile bersaglio attribuendoci posizioni che non sono

Ouesta, e non altra, è l'interpretazione che noi diamo di un corsivo dal titolo « Lotta interrotta », comparso a commento del nostro convegno operaio di Firenze e soprattutto di un articolo della compagna Rossanda, dove la nostra linea viene cosi descritta: « Oppure, senza dircelo, facciamo nostra la tesi di Lotta Continua, secondo cui bisognerebbe spingere i riformisti al governo per isolare la DC e garantire un programma minimo, mentre l'altra, la 'vera' sinistra di classe profitterebbe della presa di coscienza (finalmente!) delle masse riformiste, le quali entrando in scontro con i loro rappresentanti al governo aprirebbero (finalmentel) vasti spazi al partito rivoluzionario e all'alternativa insurrezionale di base? ».

 Ouesta tesi non stupisce in Lotta Continua — continua la compagna Rossanda — sempre segnata da una forte tentazione giacobina e persuasa che alle masse vadano "fatte fare" esperienze, più o meno disastrose, perché sbattano la faccia e si educhino »: eccetera.

Noi sosteniamo che questa interpretazione delle nostre posizioni in poco o nulla si differenzi - anche nello stile letterario - dalla tesi di Avanguardia Operaia, la quale sostiene — e lo ha scritto nelle sue tesi congressuali - che noi vogliamo mandare il PCI al governo perché così

(Continua a pag. 3)